

LA PRESENTAZIONE DEL SAGGIO DEL DOCENTE DI UNIMOL IL MEDIO ORIENTE DI NAPOLITANO

GUERRA, DIPLOMAZIA E CRISI ISRAELO-PALESTINESE DOPO IL 7 OTTOBRE 2023

C'è una data che, più di altre, ha inciso come una frattura nella storia recente del Medio Oriente: il 7 ottobre 2023. Da quel giorno, la regione è entrata in una nuova fase di guerra, instabilità e ridefinizione degli equilibri politici. È proprio da questa cesura che prende le mosse il nuovo saggio di Matteo Luigi Napolitano, "Sette ottobre, il Medio Oriente in guerra nel XXI secolo", pubblicato da Studium Cultura e in programma oggi alle 18, nella sala della Costituzione della Provincia di Campobasso. L'incontro è promosso da Europe Direct Molise e si inserisce nel calendario delle iniziative dedicate al 220° anniversario dell'istituzione dell'Ente provinciale. Un appuntamento che, per il tema affrontato, supera il perimetro della semplice presentazione editoriale e assume i contorni di un'occasione di riflessione pubblica su uno dei nodi più drammatici e divisivi del nostro tempo. Matteo Luigi Napolitano, docente associato di Storia internazionale, Diplomazia e Politica internazionale all'Università del Molise, affronta una materia che spesso viene raccontata sotto la pressione dell'emergenza, del tifo ideologico o della semplificazione. Il punto di forza del volume, almeno per come viene presentato, sta invece nel tentativo di rimettere al centro il metodo: analisi delle fonti disponibili, attenzione al contesto, prudenza interpretativa. Non è un dettaglio secondario. Quando si parla del Medio Oriente, il rischio è quello di muoversi dentro uno specchio deformante, dove ogni fatto viene subito trascinato in una lettura assoluta, morale prima ancora che politica. Napolitano sceglie invece una strada più difficile e, proprio per questo, più utile: provare a capire che cosa sia accaduto dopo l'attacco di Hamas, quali conseguenze abbia prodotto e perché le categorie tradizionali appaiano sempre meno sufficienti a spiegare la realtà.

Il cuore del saggio è dedicato alle vicende del Medio Oriente successive al 7 ottobre 2023. Da allora, il conflitto israelo-palestinese è tornato al centro dell'agenda internazionale in modo dirompente, ma non come un capitolo isolato. Al contrario, la crisi si è innestata su una trama già segnata da profonde contrapposizioni, rivalità strategiche, fragilità statua-

li e tensioni umanitarie. Il Medio Oriente descritto da Napolitano appare come un mosaico dalle tessere instabili: ogni movimento in un'area produce effetti in altre, ogni offensiva militare apre interrogativi diplomatici, ogni stallo negoziale alimenta ulteriore radicalizzazione. In questo scenario, il 7 ottobre non rappresenta solo l'inizio di una nuova escalation, ma anche il simbolo di un fallimento più ampio: quello di una comunità internazionale che per anni ha oscillato tra tentativi di mediazione, disattenzione strategica e formule ripetute quasi per inerzia. Uno degli aspetti più rilevanti richiamati nella presentazione del libro è la complessità politica, militare e umanitaria del contesto. È una triade che merita attenzione, perché nessuno dei tre livelli può essere compreso senza gli altri. La guerra, in Medio Oriente, non è mai soltanto guerra. È anche competizione per l'influenza regionale, costruzione di consenso interno, uso simbolico della forza, pressione sugli alleati e sugli avversari. La politica, a sua volta, non si esaurisce nei governi o nelle diplomazie ufficiali, ma si misura anche con attori armati, opinioni pubbliche mobilitate, memorie collettive ferite. E la crisi umanitaria non è un effetto collaterale da registrare a margine: è parte integrante del dramma, il punto in cui la geopolitica smette di essere astrazione e assume il volto concreto delle vite travolte dagli eventi. In questo senso, il saggio sembra voler ricor-

dare una verità spesso rimossa nel dibattito pubblico: semplificare il Medio Oriente può essere rassicurante, ma è quasi sempre fuorviante. E forse anche pericoloso, perché spinge a giudizi netti là dove servirebbe invece la pazienza dell'analisi. C'è poi un altro asse fondamentale del libro: le prospettive della questione israelo-palestinese. È qui che l'analisi storica incontra una domanda che da decenni attraversa la diplomazia internazionale e che oggi appare ancora più urgente, ma anche più problematica: esiste ancora uno spazio reale per una soluzione fondata sulla formula dei due Stati? Per lungo tempo, la prospettiva di due Stati è stata il baricentro del dibattito internazionale, quasi l'unica architettura politica capace di offrire una via d'uscita credibile al conflitto. Oggi, però, quella formula si trova davanti a ostacoli che appaiono sempre più profondi. Non si tratta soltanto di un logoramento diplomatico, ma di una distanza crescente tra gli schemi teorici della soluzione e la realtà sul terreno. Qui il lavoro di Napolitano promette di essere particolarmente utile, perché prova a interrogare non solo la validità storica della formula, ma anche la sua praticabilità nel presente. È una differenza cruciale. Un principio può restare giusto in astratto e tuttavia diventare difficilissimo da tradurre in processo politico. Come una bussola in mezzo alla tempesta: indica ancora il nord, ma navigare resta tutt'altra impresa. La scelta di presentare il volu-

me a Campobasso, nella sala della Costituzione della Provincia, aggiunge all'evento un significato ulteriore. Non solo per il valore simbolico del luogo, ma perché richiama l'idea che anche nei territori apparentemente lontani dai grandi teatri della crisi globale sia necessario costruire spazi di confronto serio, documentato, non urlato. L'iniziativa promossa da Europe Direct Molise, nel quadro delle celebrazioni per il 220° anniversario dell'istituzione dell'Ente provinciale, mostra come la cultura istituzionale possa ancora essere un laboratorio di cittadinanza. In tempi dominati dalla reazione immediata e dalla polarizzazione permanente, discutere un saggio di storia internazionale e diplomazia significa restituire profondità a parole consumate dall'abitudine: guerra, pace, diritto, sicurezza, popoli, confini.

Il passaggio forse più significativo del testo fornito è quello che sottolinea l'intenzione dell'autore di affrontare una materia "fortemente caratterizzata da letture polarizzate". È una formula sobria, ma densissima. Perché dice molto non solo del Medio Oriente, bensì anche di noi, del modo in cui l'Occidente osserva e racconta i conflitti. La polarizzazione ha infatti un effetto quasi ipnotico: riduce la complessità, seleziona i fatti compatibili con la propria tesi, trasforma il dolore in argomento e la storia in slogan. Di fronte a questo rischio, il lavoro dello storico e dello studioso di relazioni internazionali con-

serva una funzione decisiva. Non quella di distribuire patenti morali facili, ma di tenere insieme cronologia, cause, responsabilità, interessi e prospettive. Non è poco. Anzi, in un tempo che corre veloce e spesso giudica prima di capire, è quasi un atto controcorrente. Il titolo stesso del volume, "Sette ottobre, il Medio Oriente in guerra nel XXI secolo", suggerisce una riflessione più ampia. Il punto non è soltanto ricostruire una sequenza di fatti, ma chiedersi che cosa il Medio Oriente contemporaneo dica del nostro secolo. Un secolo in cui i conflitti non scompaiono, ma cambiano forma; in cui la diplomazia fatica a prevenire le crisi; in cui le guerre locali hanno conseguenze globali sul piano politico, energetico, sociale e morale. Per questo il saggio di Matteo Luigi Napolitano arriva in un momento particolarmente delicato. Offre, almeno nelle intenzioni che lo accompagnano, uno strumento per orientarsi in un paesaggio accidentato, dove la cronaca quotidiana rischia di schiacciare la visione storica e dove la storia, se ignorata, presenta sempre il conto. La presentazione a Campobasso non sarà dunque soltanto un appuntamento editoriale. Potrà essere, piuttosto, un invito a esercitare una virtù civile sempre più rara: la complessità. Che non significa ambiguità, né equidistanza meccanica, ma capacità di guardare i fatti senza paraocchi. In fondo, quando il mondo sembra parlare solo per slogan, anche un libro può diventare un luogo di resistenza del pensiero.

